**Rappresentanza ed elettività nelle assemblee cetuali del basso medioevo e della prima età moderna**

**(Seconda parte: la prassi elettorale degli Stati generali francesi)**

1. **La prima fase (1302-1468)**

Origini molto più tarde della pratica “parlamentare” in Francia rispetto all’Inghilterra (regno già nel medioevo enormemente più grande ed eterogeneo dell’Inghilterra e degli altri Stati territoriali occidentali, esso scontava una evidente difficoltà a riflettersi in una comune assemblea di tutti i sudditi). Fin dall’alto medioevo, certo, il re soleva allargare il proprio consiglio convocandovi saltuariamente anche esponenti del mondo feudale ed ecclesiastico esterni ad esso, e in alcuni casi anche delle città. Si era trattato però di convocazioni solo occasionali. I nobili, in particolari, vi erano convocati nominativamente, tramite lettere personali, idem i grandi prelati. Nel caso delle comunità religiose e delle città invece si avevano delle elezioni, ma strettamente interne ai rispettivi corpi e in forma non pubblica. Una pratica propriamente rappresentativa non era quindi ancora in vigore, benché spesso feudatari e membri dell’alto clero, o perché impediti o perché non ne avessero voglia di intervenire, inviassero in proprio luogo dei procuratori nominati a titolo volontario. Si trattava di assemblee parziali, sempre iscritte nella logica tradizionalmente feudale del dovere dei vassalli di prestare “consilium” e “auxilium” al proprio sovrano.

Nel 1302, però, in occasione di un durissimo scontro tra il re (Filippo il Bello) e il papa (Bonifacio VIII), viene convocata per la prima volta una assemblea generale di tutto il regno (che a partire dal 1316 si comincerà a chiamarla l’assemblea degli “Stati generali” del Regno) in qualche modo rappresentativa del reame nel suo complesso. Si trattò sostanzialmente della risposta di Filippo il Bello ad un concilio ecumenico convocato da Bonifacio stesso nel 1301 a Roma per contrastare il tentativo del re di sottomettere i chierici francesi alla sua potestà impositiva. Filippo, in particolare, nelle lettere di convocazione riprese la celebre formula usata più volte dal papa stesso e da altri monarchi secolari nel corso del ‘200 per giustificare simili iniziative (“**Quod omnes tangit…**”), anche se avendo cura di non usare mai il verbo “approvare”, ma chiarendo che i convocati erano chiamati solo a “prestare il loro assenso” e a “consentire” alle proposte del re.

La convocazione avvenne in base alla già tradizionale immagine del popolo diviso nei tre ‘stati’. I membri della nobiltà furono tutti scelti dal re (uno per baliaggio) e convocati nominativamente, quelli del clero parte eletti dalle rispettive congregazioni, parte nominati dal sovrano, mentre gli esponenti del terzo stato (che nel 1308 erano complessivamente 358) furono eletti tutti dalle rispettive città (la campagna non ebbe nessuna rappresentanza propria, in base all’argomento che i contadini si ritenevano rappresentati dai rispettivi feudatari. Diversamente dall’Inghilterra, in Francia si ritenne che solo gli enti esplicitamente corporati potessero aver diritto ad una rappresentanza).

 In astratto il re avrebbe potuto convocare direttamente il sindaco o il console di ogni città, ma di fatto le cose andarono fin dall’inizio in modo diverso. Per i ‘borghesi’ (= borghigiani) la partecipazione a queste assemblee fu avvertita fin dall’inizio come un compito rischioso e ingrato, che poteva attirare sui deputati, potenziali latori nei cfr. dei propri concittadini di pesanti tasse, più l’irritazione che la gratitudine popolare; inoltre spesso gli statuti stabilivano che il console non poteva assentarsi dalla città in corso di mandato. Ecco perché in genere le città scelsero di eleggere dei deputati ad hoc, inaugurando una prassi che sarebbe durata per sempre.

Le modalità elettorali cittadine furono le più varie, a seconda della tipologia delle città. In quelle c.d. **di “prevostura”** (soggette direttamente al re che vi esercitava l’autorità tramite un “prevosto”, appunto, qualche volta era proprio costui a nominare da solo il deputato, mentre in altri casi era il popolo tutto (sul quale cmq il prevosto esercitava una decisiva influenza) a eleggere il deputato stesso (designazione “de commun accoutrement des habitants”) . Nelle città **“municipali”**, invece (quelle cioè munite di statuti propri) , che erano particolarmente gelose dei loro privilegi, la regola fu sempre quella della elezione collettiva, o da parte degli organi di governo cittadino (sindaco, scabini, “giurati” ecc.), o, più raramente, da parte della assemblea di tutti i ‘borghesi’ della città.

Questa modalità di convocazione/elezione fu grosso modo seguita per le convocazioni degli Stati nel corso dei successivi 180 anni.

Le ulteriori convocazioni degli Stati generali nel medioevo furono abbastanza sporadiche (quelle immediatamente successive – 1303-1308 - sono ancora legate al conflitto tra la monarchia e il papato; le successive avvengono sempre in corrispondenza di momenti critici della storia della monarchia e sono particolarmente frequenti nel corso della c.d. guerra dei Cento anni, 1337-1453). Chi governa è il re, gli Stati sono solo un optional; per i sudditi, la partecipazione è molto più un onere, rientrante nel tradizionale dovere di auxilium della società feudale, che un onore. L’unico aspetto positivo di queste riunioni è di offrire al popolo una occasione essenziale per far conoscere direttamente al re i bisogni dei sudditi e le varie ingiustizie di cui è vittima tramite la presentazione di un “cahier de doléances” (=quaderno di doglianze).

Inoltre: carattere scarsamente ‘generale’ degli Stati generali pre-1484 (sono piuttosto gli Stati dei paesi della lingua d’Oïl, cioè della sola parte settentrionale della Francia; il meridione si riconosce negli Stati di Provenza, che si pongono a latere di altre assemblee locali del medesimo tipo – c.d **Stati provinciali** - presenti in numerose parti del Regno con una struttura analoga agli Stati generali)

1. **La svolta degli Stati di Tours (1484)**.

Per la prima volta convocati come una grande assemblea davvero rappresentativa di tutte le parti del regno (meridione compreso), gli Stati del 1484 marcano una discontinuità decisiva col passato; e ciò soprattutto per la generalizzazione del loro **carattere ‘elettivo’** (anche se questa espressione, per la prima volta usata esplicitamente nelle lettere di convocazione, ha un carattere assolutamente vago e sfuggente: vedi sotto). La rappresentanza collettiva rimpiazza completamente la comparizione personale.

L’introduzione della elettività non deriva da una richiesta popolare, ma da una decisione della reggente, Anne de Beaujeu, che vuole controbilanciare i tentativi della grande nobiltà di impadronirsi del Consiglio del re e di limitare i diritti della monarchia.

Tutti gli ordini ‘eleggono’ ora i propri rappresentanti: il cui numero dal 1560 in poi sarà fissato in 3 deputati (un nobile, un chierico, ed uno del terzo; ma le lettere di convocazione sono in realtà più generiche) per ognuna delle circoscrizioni giudiziarie in cui è suddiviso il regno, i baliaggi(nel 1484 sono 86) . La differenza fondamentale tra clero e nobiltà da un lato, terzo stato dall’altro, consiste nella scelta del metodo della elezione: che è **diretta** per i primi due stati (i cui componenti si riuniscono per la bisogna nel capoluogo di baliaggio) e nella adozione invece di un sistema a **doppio o a triplo grado** per il terzo (sistema peraltro non definito per legge, ma scaturente dalla pratica locale e quindi molto variegato: vedi sotto). Peso elettorale diversificato delle varie componenti cetuali (i contadini residenti nel “plat pays” (=campagna aperta, cioè non corporata), in particolare, hanno un peso ridotto non solo rispetto ai ceti privilegiati, ma anche rispetto alle città che eleggono generalmente in 2 gradi e non in 3: i contadini, cioè, si riuniscono nelle **parrocchie** per votare i primi elettori, i quali si riuniscono in un centro intermedio (la **Castellania**) per votare a loro volta i secondi elettori, che confluiscono infine nel **capoluogo di baliaggio** per eleggere, assieme agli elettori di secondo grado delle parrocchie o delle corporazioni professionali cittadine, il comune deputato del terzo). In alcune provincie, dove sono ancora funzionanti gli Stati provinciali, i deputati del terzo vengono eletti da quest’ultima assemblea.

Nelle campagne , la partecipazione alle assemblee di base pare fosse molto ampia, mentre nelle città dipendeva molto dalla forma di governo locale e dalle consuetudini.

Questa grande trasformazione non sembra però essere stata avvertita come un cambiamento profondo da parte della coscienza sociale. Agli occhi degli elettori, i deputati sono – come già prima del 1484 - soprattutto dei portatori di “**doléances**”: cioè gli incaricati di presentare al re e di sostenere davanti ad esso dei “cahiers” contenenti le richieste di ogni baliaggio o delle unità amministrative sottostanti (vedi punto successivo). Per questa funzione, era relativamente indifferente che il deputato fosse elettivo o che venisse nominato dl centro, ciò che contava era che esso si facesse fedelmente latore delle richieste delle varie comunità.

1. **Gli stati generali dal 1484 al 1614**.

Questa modalità di designazione viene sostanzialmente mantenuta nel corso di tutto l’ultimo periodo di vita degli Stati generali (1484-1614). Nel corso di esso, l’assemblea viene convocata sette volte, ma con un lungo intervallo tra il 1506 e il 1560 (come in gran parte dell’Europa, questa forma di rappresentanza è già in crisi e si avvia naturalmente al tramonto. NB: già dalla metà del ‘400 gli Stati hanno accordato al re la possibilità di esigere un’imposta militare ordinaria - la “taglia” -, il che ha alterato irreversibilmente i rapporti di forza tra la società cetuale e la monarchia ). A rivitalizzare gli Stati è soprattutto il periodo delle guerre di religione, che spingono la monarchia – sia pur con scarso successo - a rivolgersi agli Stati per cinque volte in sessant’anni al fine di ricucire le ferite del regno.

I caratteri generali di questa fase sono le seguenti:

1. Come per l’avanti, le convocazioni **non hanno mai un carattere esplicitamente ‘politico’.** Benché gli Stati siano sempre riuniti in situazioni di crisi, la cornice formale della loro convocazione è costantemente presentata come la conseguenza di una spontanea scelta del re, che vuole conoscere lo stato del proprio regno dalla viva voce dei suoi sudditi (il ‘tempo degli Stati’ è per definizione immobile e metastorico). Carattere ritualistico della convocazione, le cui lettere cercano sempre di occultare i motivi veri per cui la si fa. Cfr. per es. la convocazione del 1613: benché provocata dalla minaccia di una rivolta nobiliare (c.d. ‘manifesto di principi’), essa è motivata formalmente dalla necessità di istruire il giovane Luigi XIII, ancora minorenne, sullo stato del regno, come se si trattasse di una specie di inchiesta. Il termine stesso **“representer”** è usato in questo senso: lo scopo della riunione è, nelle lettere di convocazione ufficiali, di “representer et faire entendre ce qui s’est passé pendant notre bas âge, et exposer l’état present des affaires” (“rappresentare e fare intendere al re ciò che si è verificato durante la sua minore età e esporgli lo stato attuale degli affari”)
2. Per quanto riguarda le **modalità della elezione**, essa avviene all’ingrosso secondo il metodo già fissato nel 1484. Ancora nel 1613, in particolare,
3. le modalità di questa elezione continuano a essere totalmente rimesse alle consuetudini (ma meglio: alle convenzioni) locali: i “baillis” (magistrati responsabili dei baliaggi) sono chiamati a “ convoquer et faire assembléer en la principale ville de leur ressort … tous ceux des trois ordres d’iceluy ainsi qu’il est accoustumé, et qu’il est observé en semblable cas” (« convocare e far riunire nella città principale della loro circoscrizione tutti i membri dei tre ordini secondo le modalità consuetudinarie che sono state osservate in precedenza in simili casi”). Lessicalmente, **non si distingue bene tra ‘elezione’ e ‘nomina’**: la convocazione è ambigua e potrebbe quasi essere confusa con quella di una ‘assemblea di notabili’ (=organismo avente la medesima composizione cetuale tripartita degli Stati generali, i cui membri erano però designati da re, ed al quale si ricorreva quando faceva comodo, in sostituzione appunto degli Stati generali stessi). Si dice infatti che in ogni “ressort” del regno ogni ordine dovrà **“eslire, choisir et nommer un d’entre eulx”**. I termini ‘eleggere’, ‘scegliere’, ‘nominare’ sono strettamente imbricati.
4. Proprio per questo le consuetudini locali modellano in ogni baliato in modo diverso le procedure di voto. Per es., a Troyes le campagne votano solo nelle parrocchie; nella assemblea di castellania, esse si limitano a redigere un comune cahier e a consegnarlo al giudice di castellania, che lo porta alla assemblea cittadina dalla quale soltanto viene eletto il deputato del Terzo per tutto il baliato di Troyes. In sostanza, la città fagocita qui completamente la campagna; e lo stesso sembra succedere con una certa frequenza anche altrove.
5. **‘Elire’, inoltre, non implica certamente l’idea di un voto libero e nemmeno il ricorso ordinario ad una votazione maggioritaria competitiva**; la designazione da parte dell’assemblea di baliaggio di ciascun ordine è piuttosto “il riconoscimento dei segni che distinguono colui che deve necessariamente essere eletto”. Quasi ovunque il rappresentante del Terzo è indicato per acclamazione nel baglivo o in un suo luogotenente: cioè nel giudice reale del luogo, che viene avvertito dalla coscienza sociale come il rappresentante naturale di tutta la circoscrizione. Lo scopo essenziale della procedura non è selezionare uno piuttosto che un altro, ma **esprimere in un modo qualsiasi un procuratore a cui affidare un messaggio collettivo per il re**; (già nel 1613 ci sono richieste varie per un voto più ‘moderno’ – per es. attraverso l’adozione di schede segrete - , ma raramente sono accolte).
6. In effetti, i deputati non sono ancora dei rappresentanti in senso moderno (=persone autorizzate a **‘stare per’ gli assenti, cioè a rimpiazzare la volontà di chi non c’è con la propria**) ma piuttosto degli **“avocats des cahiers”.** Analogamente a ciò che accade con i deputati del Parlamento inglese, anche gli eletti agli Stati generali sono dei **procuratori dei loro elettori** (la logica della designazione elettorale è esattamente la stessa, cioè quella di dare mandato a qualcuno di fare qualcosa: prova ne sia che in Francia viene loro consegnata dai committenti una sorta di procura scritta formale, contenuta appunto nei cahiers). I loro poteri, però, sono enormemente più ridotti di quanto succede in Inghilterra. Essi consistono semplicemente nel presentare al re le rivendicazioni contenute nel “cahier de doléances” che viene loro consegnato. I deputati non possono infatti vincolare i loro committenti ad alcuna obbligazione che questi ultimi non abbiano preventivamente accettato, ma solo **“udire e riferire”**; e nonostante che il governo si sforzi in ogni modo di ampliare (a proprio vantaggio) i loro poteri di rappresentanza, il limite di mandato resta sostanzialmente invalicabile (come risulta spesso dalle procure loro affidate, in cui è loro intimato **di “non eccedere il loro mandato, carica e procura, né contravvenire ai loro cahiers particolari e privilegi di ogni provincia”**). Il rischio, del resto, per il deputato che agisca in carenza di potere, è anche quello di subire un danno personale, in quanto gli elettori potrebbero rifiutarsi di risarcirlo delle spese – spesso non indifferenti – che ha dovuto sostenere per la missione;
7. Ciò che impegna (e molto seriamente) gli elettori degli Stati, non è tanto la scelta dei deputati, ma la **redazione dei cahiers**. E’ questa l’incombenza davvero importante legata alla convocazione degli Stati. Grosso lavoro, che impegna per giorni interi coloro che sono coinvolti nelle operazioni elettorali. Clero e nobiltà preparano di regola i loro cahiers nella assemblea di baliaggio; per il terzo, invece vengono redatti prima i cahiers di parrocchia, poi quelli di castellania, quindi quelli di baliato. Talvolta **i redattori dei cahiers sono un personale diverso** (e in genere più qualificato) **rispetto a quello che elegge.** La convocazione è la preziosa occasione in cui il popolo può far conoscere al re i propri guai, attivando una comunicazione diretta normalmente inesistente (che, poi, di tutto questo lavoro il governo finisca per tenere poco o nessun conto, è altra storia).
8. **Il comportamento politico** dei deputati eletti con queste modalità è ispirato a istanze e a strategie estremamente particolaristiche. La letteratura colta celebra a non finire le convocazioni degli Stati come occasioni solenni in cui si manifesta la grande unità del Regno in senso organologico (come scrive un dignitario regio in occasione degli Stati del 1614, **“queste assemblee sono tanto più raccomandabili in quanto in questi Stati si fa uno stretto legame tra il capo e le membra”; “niente può durare senza unità. E non può esservi unità delle diverse cose senza ordine e ordinamento. E che cos’è ordinamento, che cos’è ordine? È quando ogni cosa appartenente a un soggetto è al suo giusto posto”**). Ma all’atto pratico le cose si svolgono in modo ben diverso. La stessa tecnica deliberativa degli Stati si basa su una estrema differenziazione, geografica e cetuale insieme (anche all’interno dello stesso ordine, i lavori si svolgono normalmente aggregando i deputati per province o ‘governi’). Tutto si trova nel comportamento politico degli eletti fuorché una disponibilità a riconoscersi tra loro come parti di uno stesso corpo (nel 1614, ad un appello rituale di un ufficiale regio che raccomandava ai deputati di riconoscersi come fratelli di una stesa madre – la Francia - , la nobiltà rispose **di non volere “che dei figli di cordai o di saponai ci chiamino fratelli. C’è tra noi e loro altrettanta differenza che tra un padrone e un valletto**”). Divisi in senso tanto verticale che orizzontale, nel ‘500 gli Stati non riescono di solito a accordarsi su nulla; e la diaspora religiosa, che ha contribuito ad una loro ultima rivitalizzazione, rivela in via definitiva la loro impotenza, radicando un diffuso sentimento di ostilità nei loro confronti (per tutti, si pensi a Jean Bodin: la cui *République* (1576) ha come scopo politico immediato e principale proprio quello di dimostrare che la legge non è mai un contratto tra il re e gli Stati, che il governo non ha quindi la forma di un regime “misto”, ma che solo il re fa la legge, eventualmente sentendo gli Stati come un semplice corpo consultivo. La convocazione del 1614, conclusasi con un ultimo, clamoroso fallimento politico degli Stati, convincerà la monarchia a non usarli più neppure in questa veste. Il 1614 è, per noi, la data ufficiale della nascita dell’assolutismo (inteso non come un regime autocratico, ma come quello in cui il re, pur continuando a essere astretto “dalla legge di Dio e di natura”, ne è l’unico dichiaratore ed interprete).
9. **Per una conclusione: un confronto tra la elettività della House of Commons e degli Stati generali.**
* Sono figlie di una stessa tipologia istituzionale. In entrambe le esperienze, il territorio si rappresenta davanti a un terzo inviandogli dei procuratori: e ciò, sul piano teorico, per porre il sovrano pienamente in grado di assolvere alle sue funzioni, che richiedono di integrare la persona del re con la presenza di tutti i suoi sudditi. **Le costituzioni rappresentative settecentesche nascono palesemente da questa radice** (e non da quella della “repraesentatio identitatis” infra-corporativa, che pure può vantare una tradizione empirica e intellettuale molto più diffusa, evoluta e complessa).
* Sia in Inghilterra che in Francia, questo tipo di rappresentanza elettorale veicola, almeno fino alla Rivoluzione inglese, una immagine estremamente sgranata e particolaristica del ‘popolo’. Ogni eletto rappresenta le esigenze della frazione cetual-territoriale che lo ha delegato e si sente strettamente vincolato ad essa. Nessun senso di ‘nazione’ o di appartenenza collettiva ad un grande tutto, ma uso del potere rappresentativo per curare gli interessi del proprio ambito di referenza.
* In Inghilterra, tuttavia, il re riesce fin dall’inizio ad imporre ai deputati e a chi li elegge l’uso di un mandato estremamente generico (Burke, *Discorso di Bristol*, 1778), che gli permette di far leva sui rappresentanti del territorio per rafforzare e legittimare il proprio via via crescente potere (non solo fiscale o militare: si pensi per es. al fondamentale ruolo giocato dal Parlamento al momento della Riforma anglicana sotto Enrico VIII). I deputati si presentano a Westminster carichi delle richieste specifiche dei loro ceti e territori; ma tali richieste diventano la merce di scambio del loro consenso rispetto a una **politica *generale* del re**. Questo dato, unito alla frequente o frequentissima, convocazione del Parlamento, innesca un dialogo politico centro-periferia che passa attraverso i deputati e che lega sempre più strettamente il territorio (il quale, NB., **non dispone in Inghilterra di altre istanze rappresentative intermedie**) al vertice politico. Le elezioni coinvolgono molti più soggetti di coloro che esercitano il loro diritto elettorale e divengono una occasione importante di socialità politica. In Francia invece la stessa sporadicità delle convocazioni (a sua volta dovute alla scala completamente diversa dei due ordinamenti ed al carattere **‘mosaicale’** del secondo) impedisce di vivere il Parlamento – cioè gli Stati Generali - come una istituzione esplicitamente politica. La società cetuale guarda agli Stati in una prospettiva quasi millenaristica (un tratto, questo, che si rivelerà in tutta la sua drammaticità nel 1789) e trova nella assemblea uno specchio della sua grande complessità. La rigidità del mandato, figlia del particolarismo di quel tessuto sociale e politico, impedisce ogni amalgama in sede parlamentare e preclude agli Stati la possibilità di costituire un organismo davvero vitale della costituzione del Regno.
* Nondimeno, anche in Francia gli Stati Generali giocano un ruolo importante **sul piano simbolico.** Essi sono la testimonianza istituzionale che il regno non esiste solo nella persona del re, ma anche sotto forma di una sorta di comunità complessiva dei sudditi, benché naturalmente ordinata per ceti. Anche dopo la loro sostanziale disattivazione, dopo il 1614, gli Stati Generali continueranno ad essere ben presenti nella memoria collettiva delle classi colte della nazione: tanto che 170 anni dopo la loro ultima convocazione la parte più combattiva della Francia ne reclamerà con successo la riconvocazione in nome di una tradizione istituzionale senza tempo, che il re non può negare senza compromettere la propria stessa legittimità, giacché gli Stati e l’istituzione monarchica sono, come in Inghilterra, figli di una stessa radice istituzionale.